

Gli esami dopo le lotte

# LA SCUOLA GIUDICA SE STESSA

Sono cominciati i primi esami di maturità e licenza della nuova fase della politica scolastica aperta dalle lotte studentesche, che concludono il ciclo iniziato con gli esami di seconda e quinta elementare, terza media e quinta ginnasio: centinaia di migliaia di bambini, ragazzi e giovani e migliaia di insegnanti interessati alla celebrazione del rito, come se nulla fosse successo, se otto mesi di dibattiti, di scontri, di ricerca non ci fossero stati. E invece proprio il fatto che tutto sia rimasto come prima mentre la struttura della scuola è stata messa definitivamente in discussione, rende inevitabile un discorso più radicale, per evitare che il rito degli esami corrisponda al rito della critica timida agli esami. Il centro dell'argomentazione non può essere, come è stato: una scuola che per riconoscimento pressoché unanime non funziona, attraverso gli esami giudica se stessa ma fa rivedere le conseguenze del suo giudizio sulle vittime della sua disfunzione generale.

Resta valida la domanda se la scuola ha il diritto di valutare. La risposta è certamente positiva: ne ha il diritto, anche il dovere se si vuole, a condizione che si elaborino tecniche e metodologie che nuove, garantite, che vengano messe a mettere in luce le conoscenze acquisite, le attitudini, la possibilità di continuare gli studi o di iniziare una professione. Ma il fatto è che anche se queste tecniche, che anche in Italia sono state elaborate, fossero a disposizione di tutti gli esaminatori, il che sappiamo tutti che non è, prima di valutare la scuola dovrebbe essere posta in condizione di fare apprendere le conoscenze, di sviluppare le attitudini e le tendenze, di assicurare il possesso di idoneità professionali.

Allora potrebbe valutare, come si dice, sennamente, ed è naturale che allora non giudicherebbe come in un processo, non assegnerebbe premi e pene, ma accetterebbe quanto ogni alunno è in grado di «rendere», verificherebbe se ha reso quel tanto o se si ri-

scontrano delle manchevolezze, e in questo caso indicherebbe i mezzi da adottare per porvi rimedio. Oggi invece l'esame condanna chi in definitiva non ha altra colpa che di aver trascorso degli anni in istituti che non adempiono al loro compito.

Certo, non tutto è realizzabile ora, in questa scuola. In attesa che la battaglia di massa per la riforma sia sostenuta, e che si possa cominciare a costruire una scuola diversa, alcune misure immediate sono attuabili già dal prossimo anno, e cioè: eliminare gli esami di qualunque genere nella scuola elementare, abolire la sessione settembre per tutti gli ordini, aprire corsi di preparazione estivi, cominciare a modificare le modalità e le tecniche d'esame. Niente di rivoluzionario in tutto ciò, solo qualche provvedimento che serva a reintrodurre barlumi d'intelligenza nel modo di funzionare delle strutture scolastiche.

E i somari? Vogliamo aprire davvero la strada all'assimilazione, come direbbe qualche illustre collaboratore del "Corriere della Sera" (che è il meno autorizzato a parlare: sono proprio loro, i padroni, che coltivano l'ideale del popolo somaro, che si lascia imporre la cervice e il basto)? Cominciamo sul serio a rendere interessanti le cose che si fanno imparare, prolungiamo l'orario con la scuola a pieno tempo; prepariamo gli insegnanti in modo che sappiano e possano insegnare come si deve (e retribuimoli di conseguenza); e i somari? spariranno. Resteranno un numero forse meno alto di quanto dicono le statistiche, oggi, a proposito di ragazzi bisognosi di cure particolari, e si dovranno apprestare queste cure (oltre naturalmente a un certo numero di casi patologici).

Ci vuole una bella dose di capacità dialettica e di cinismo per sostenere che la soluzione di questo problema consiste nelle bocciature ripetute e nella messa al bando.

Giorgio Bini

## UOMINI VECCHI E NUOVI IN GARA PER LA PRESIDENZA U.S.A.

# Rockefeller: IL MILIARDARIO CHE VUOLE «DIRIGERE I CAMBIAMENTI»

Nella crisi senza precedenti che travaglia il paese, il governatore di New York vede la grande occasione per la sua rivincita sulla destra repubblicana - Un programma «adatto» alle nuove realtà



Nelson Rockefeller stringe con calore la mano della moglie dopo aver annunciato la propria candidatura alle elezioni presidenziali

La partenza di Nelson Rockefeller nella gara per la presidenza degli Stati Uniti ricorda un po' quella di Robert Kennedy. Aveva, anche lui, esitato a lungo. Aveva annunciato, il 21 marzo, di aver deciso per il no. Ha capovolto bruscamente, alla fine di aprile, questa decisione, e si è gettato a capofitto nella lotta, per riguadagnare il tempo perduto. Motivo della scelta finale: gli «avvenimenti drammatici e senza precedenti» verificatisi in quel quaranta giorni, che hanno visto il ritiro di Johnson, la decisione di trattare con Hanoi, l'assassinio di King e la nuova «soluzione» superata dai conflitti razziali, l'ulteriore franamento delle posizioni americane nel Vietnam, acute tensioni in Europa. L'assassinio di Kennedy, che è venuto dopo, è stato senza dubbio un altro fattore determinante, che ha spinto il governatore repubblicano di New York a moltiplicare gli sforzi.

C'è ora nel paese - aveva detto in maggio - uno stato d'animo nuovo. Prima che Johnson rinunciassimo, tutto sembrava congelato. Poi, l'intera situazione si è rimessa in movimento. La gente vuole che si parli dei problemi. Credo di aver fatto bene, in marzo, a ritirarmi, ma che sia stato altrettanto bene a riprendere la lotta». E più recentemente: «Questa volta vogliamo e possiamo vincere».

### Chances migliori

La chiave della decisione di Rockefeller è dunque molto semplice: ormai sessantenne, egli ritiene che il 1969 sia la sua grande occasione, l'anno della rivincita sul 1960, quando aveva tentato di contrapporsi a Nixon nelle scelte del partito, e sul 1964, quando aveva cercato, altrettanto inutilmente, di impedire la «goldwaterizzazione». Ed è una chiave che spiega anche, almeno sottilmente, il motivo per cui aveva allora rinunciato relativamente a cuor leggero, preferendo riservarsi per tempi migliori. In entrambi i casi, egli aveva visto nel successo della destra la premessa di una sicura sconfitta alle urne. Ora, la battaglia è ancora la stessa, ma le chances di vincera sono decisamente migliori.

Tra i punti di riferimento cui si può rifare per spiegare la posizione di Rockefeller sulla mappa politico-elettorale degli Stati Uniti, il primo che riguarda la sua personalità e la sua origine occupano senza dubbio un posto di rilievo. Entrambe, scrive Theodore H. White, sono state «sottoposte a una severa prova di fuoco». Il suo celebre libro sulla campagna elettorale del '60, si pongono «sotto il segno di una completa sicurezza, di un'assoluta fiducia, di un ottimismo a prova di bomba. L'ampollosità di uno dei più esatti e più concettuali cronisti delle dinastie reali europee, cresciuto all'ombra della più colossale fortuna privata nota agli uomini, egli era riuscito a sottrarsi al fardello della ricchezza, che fa di tre dei suoi quattro fratelli e di una sorella individui così reitenti, scontenti, ritrosi, invidiosi, la sicurezza che gli veniva dalla ricchezza ne ha fatto un entusiasta».

Naturalmente, è nell'idea al trui e come personaggio reale, una delle personalità più aperte, espansive ed estroverse della politica americana. La vita di lui è stata benigna («Non ho mai considerato un ostacolo essere un Rockefeller», ebbe a dire una volta); il suo costante sorriso e il suo umore, è sincero, le sue maniere sulla spalla sono un'autentica espressione del piacere di vivere. A stare tra le persone, a parlare, a fare, a ricevere, Rockefeller è un uomo duro, abile, dotato di un forte senso della responsabilità; e chi cerchi di penetrare troppo a fondo nella superficie giovanile non mancherà di incontrare una testardaggine fredda e incommovibile...

Naturalmente, le parole «sottrarsi al fardello della ricchezza» non devono essere prese alla lettera. Quale nipote di John D. Rockefeller, il più grande magnate di famiglia, che include attività di ogni sorta in diversi continenti per un valore di oltre sessanta miliardi di dollari, Rockefeller ha voluto dire per lui, più semplicemente, affiancare alla condizione di miliardario attività più consona al suo carattere e ai suoi interessi: esperti di problemi politici ed economici, consigliere di presidenti (da Roosevelt a Truman, a Eisenhower), uomo politico (a partire dal '59) di uno Stato della rappresentatività e del peso di quello di New York e, domani, forse, presidente. Fra tutti questi modi di essere si è creato, fin dall'inizio, una competenza tipicamente americana, che supera agevolmente tutte le frontiere: di partito e di altro genere. Anche l'immagine del ma-

gnate progressista, che Rockefeller e i suoi collaboratori hanno costruito pazientemente su verso gli anni, ha con i suoi tratti di un uomo moderno, aperto alla comprensione dei grandi mutamenti storici, egli è stato soprattutto il teorico di risultati che consentissero ai circoli dirigenti americani di mantenere la loro leadership nel mondo e all'interno. Un esempio è la formula del «buon vicinato», da lui suggerita e accolta da Roosevelt, che ha dato negli anni trenta e quaranta un assetto diverso ai rapporti tra gli Stati Uniti e l'America latina, dopo i brutali interventi annuali del primo ventennio del secolo. Un altro merito sono i suoi programmi sociali e nel campo dei diritti civili, che hanno in certo senso anticipato tanto la «nuova frontiera» quanto la «grande società». Lo sfondo di questa politica è il liberalismo del governatore di New York risalente al più del confronto con Nixon e con quelli che White definiva «regolari» del suo partito: rappresentanti conseguenti della reazione più fiera.

E' con costoro che, come si è già detto, Rockefeller dovrà battersi per la nomina. E lo farà, lo sta anzi già facendo, soprattutto con due argomenti. Primo: la povertà e la disoccupazione, che sono una vera e propria crisi di direzione e di cui soffre il paese. Secondo: i repubblicani hanno bisogno, per vincere, di attrarre verso di loro una alleanza consistente di elettori disincantati, ed egli si è dimostrato ampiamente e ripetutamente capace di farlo alle elezioni nello Stato di New York del '58 in poi.

Alla sua esperienza di governatore non meno che alla immagine di progressista, Rockefeller si richiama spesso anche per sollecitare i consensi dell'elettorato. «Quello che il popolo vuole - egli afferma - è un cambiamento: esperienza di governo, capacità di comprendere le forze emergenti, la gente, i suoi problemi, le sue speranze e aspirazioni e i suoi timori». Propone «un esame completo dei fatti e uno scambio onesto di opinioni». E' certo che si potrà arrivare, per questa via, ad una «vera unità».

Se si guarda al dibattito di questi anni e alle stesse prese di posizione attuali dei candidati per le maggiori problemi mondiali e americani, non si può tuttavia affermare che la preveggenza, la chiarezza e la posizione di Rockefeller siano i suoi tratti distintivi. Ciò vale, innanzi tutto, per la guerra nel Vietnam, nella quale egli indica il suo maggior dissenso rispetto a Nixon, ma di fronte alla quale egli ha tacitato più a lungo di qualunque altro uomo politico, e si limita ora a ripetere: «les di mezzo» già esposte da altri: che la escalation è una via senza uscita, data la capacità della RDV dell'URSS e della Cina di fronteggiarla ad oltranza, e che occorre perciò negoziare, «de-americanizzare» la guerra, prepararsi ad un ritiro; ma anche continuare a «difendere il Vietnam del sud».

Ennio Polito

dal terrorismo» ed escludere il FNL da qualsiasi allargamento di governo.

Ha scritto sul New York Times che «non vi saranno altre «Vietnam», ma anche questo impegno è stato da lui precisato ed interpretato in un modo che lo rende tutt'altro che netto. Non si tratta di abbandonare la politica di intervento, ma soltanto di adattarla alle nuove realtà mondiali, tenendo conto sia del declino della superiorità strategica ed economica degli Stati Uniti, sia degli interessi legittimi dell'URSS e della Cina, sia, infine, della possibilità di lavorare ad approfondire le divisioni tra le due grandi potenze socialiste, piuttosto che spingerle ad un'azione convergente.

### Un giudizio drastico

Sempre secondo Rockefeller, un calcolo del genere non contrasta con l'obiettivo di «migliorare i rapporti sia con Mosca che con Pechino». Ma, in Europa, la prima preoccupazione del candidato è per un revival della NATO, attraverso una politica che dia agli alleati maggior autonomia, «che sia sorretta da uno sforzo o nessuna credibilità di Nixon come personaggio capace di risolvere la «crisi di direzione» di cui soffre il paese. Secondo i repubblicani hanno bisogno, per vincere, di attrarre verso di loro una alleanza consistente di elettori disincantati, ed egli si è dimostrato ampiamente e ripetutamente capace di farlo alle elezioni nello Stato di New York del '58 in poi.

Alla sua esperienza di governatore non meno che alla immagine di progressista, Rockefeller si richiama spesso anche per sollecitare i consensi dell'elettorato. «Quello che il popolo vuole - egli afferma - è un cambiamento: esperienza di governo, capacità di comprendere le forze emergenti, la gente, i suoi problemi, le sue speranze e aspirazioni e i suoi timori». Propone «un esame completo dei fatti e uno scambio onesto di opinioni». E' certo che si potrà arrivare, per questa via, ad una «vera unità».

Ennio Polito

## Un problema da valutare anche sul piano psicologico

# LA DROGA DEL DISADATTATO E IL DOPING NELLO SPORT

La diversità dei punti di partenza e l'analogia dei pericoli - L'influenza sulla personalità - Dall'euforia alla morte

Termini come drogato, tossicomane, oppiomane, cocainomane sono entrati ormai a far parte del bagaglio linguistico dell'uomo della strada, grazie soprattutto alla loro frequente ricorrenza nelle pagine di cronaca nera dei giornali. Sono recenti la polemica sullo scandalo del doping sportivo, che ha sconvolto il mondo del ciclismo, la notizia del processo sulla droga, che ha coinvolto molti membri di «Cosa nostra», la famigerata organizzazione americana per il contrabbando degli stupefacenti ed infine quella dell'arresto, a Roma, di sei trafficanti in droga.

### La lotta al contrabbando

Tutto questo ripropone con insistenza l'interrogativo: perché ci si droga? Le polizie di tutto il mondo sembra che abbiano stretto i tempi della loro collaborazione per riuscire, attraverso vie brevi ed efficaci, a stroncare sul nascere ogni tentativo di contrabbando sostanze stupefacenti. I medici e le leghe sportive vigilano costantemente per impedire che gli atleti si drogino. Eppure, hashish, eroina, morfina, cocaina, mescolina, LSD, anfetamine, psicofarmaci, barbiturici imperversano. Ed allora ci si chiede: quali sono i bisogni irresistibili che spingono l'uomo alla ricerca affannosa di sostanze tossiche, quali sono le strade che portano alla droga?

I fattori su cui maggiormente si insiste per dare una spiegazione della ricerca, dell'incontro e dell'assuefazione alla droga sono quelli di tipo socio-economico-ambientale. Si sa, per esempio che negli Stati Uniti, dove la percentuale dei tossicomani è alta, c'è una specie di condizionamento ambientale che sta all'origine della tossicomania;

gli slums, i quartieri depressi, le aree di immigrazione interna ed estera, le zone in cui le condizioni socio-economiche degli abitanti sono tragiche danno il maggior gettito di tossicomani. E' questo fenomeno di vaste dimensioni che crea notevoli problemi di profilassi in quanto l'abitudine patologica si intreccia con motivi sociali ed economici difficili da sradicare o da superare (povertà, sottoccupazione, disoccupazione, promiscuità, prostituzione).

Ma a correggere e integrare questa ipotesi sta il frequente riscontro di molti tossicomani appartenenti alle classi agiate (vedi il fenomeno degli hippies); e per molti anni il tossicomane classico alligò tra gli attori di Hollywood che non erano certo spinti alla droga da fattori economici.

Allora per avere una visione più completa del fenomeno bisogna portare la ricerca dei motivi che spingono l'uomo a drogarsi anche su un altro versante, quello psicologico. E' noto infatti che le persone disturbate, disadattate e squilibrate sul piano emotivo ed affettivo, quelle che hanno difficoltà ad instaurare dei rapporti umani e che sono frequentemente soggette a crisi depressive, possono possedere una personalità di base predisposta ad assumere la droga, e le condizioni socio-ambientali non fanno altro che accelerare o frenare l'esplosione della crisi tossicomane; esse si rendono conto che un mezzo per uscire da questa situazione di disagio emotivo è lo stupefacente e lo ricercano avidamente: la prima volta l'incontro avviene in maniera casuale ed accidentale tramite amici o trafficanti poi innesca si sentono attratti irresistibilmente da essa, fino a percepire come insostituibile il suo bisogno, ad instaurare un rapporto di dipendenza assoluta ed a correre tutti i rischi, dal bisma-

more alla condanna sociale e legale, pur di procurarsela. Esiste poi un'altra strada che porta alla droga, meno visibile ma non per questo meno pericolosa per l'organismo, anch'essa intrecciata di motivi psicologici e sociali: è quella del doping, sportivo e scolastico praticato in un primo momento in situazioni che richiedono un notevole sforzo fisico ed un'alta concentrazione mnemonica, come possono essere le competizioni sportive e gli esami, e che poi lentamente e gradualmente entra a far parte dell'abitudine quotidiana di un individuo. E' un rituale, questo del doping attraverso il quale l'individuo, debole ed insicuro, ricerca sicurezza, tranquillità e protezione. Le energie aumentano, le velleità si fanno sempre più esorbitanti ma il pericolo è dietro l'angolo: una via l'altra le «innocue» pillole di amfetamina minano lentamente l'organismo, specie se in età adolescenziale, il quale ricorre ad una dose sempre più alta per «tenere il passo», finché arriva rovinosamente al collasso.

### E' difficile «svezzarsi»

Può funzionare in questa situazione di doping, come nelle precedenti, lo stesso meccanismo che si ritrova nei drogati per via medica: spesso infatti in alcuni gravi infarti che richiedono un intervento chirurgico o in malattie croniche o prolungate, si ricorre a forti dosi di sedativi a base di morfina per lenire i dolori lancinanti; una volta però che il traumatizzato si rimette è difficile che riesca a «svezzarsi» dalla droga, proprio perché ormai l'organismo si è assuefatto ed allora continua nelle sue abitudini ed escogita ogni mezzo alla falsificazione delle re-

cette mediche al ricatto, alla ritorsione, specie quando si imbatte in un medico-tossicomane, per procurarsi la droga.

Che influenza ha l'azione della droga sulla personalità di un individuo? E' da precisare che ogni droga ha una specifica modalità di azione, ma volendo generalizzare il discorso si possono distinguere tre fasi nel suo meccanismo di azione: nella prima, molto leggera, domina quasi sempre l'euforia seguita da un senso di estrema piacevolezza e di efficienza pratica, da una efflorescenza immaginativa che sconfina nello stato sognante; si nota un graduale distacco dalla realtà, uno stato di eccitazione psico-motoria che può portare ad atti di aggressività o di ostilità verso i vicini.

Nella seconda fase, quella acuta, prevale una tendenza alla scissione tra mondo interno e mondo esterno, si accentuano le crisi confusionali caratterizzate da allucinazioni visive ed uditive, l'attività delirante porta l'individuo a perdersi come fuori del tempo e dello spazio, ad uno stato di intenso pincere si accompagna un senso di spiacere, se guidato da un deterioramento globale della personalità e delle sue funzioni, l'intelligenza scade, la memoria si annulla, il pensiero è confuso, il senso pratico della vita scompare; seguono poi tremori, tic, crampi, spasmi eiscerici, insonnia, crisi di angoscia e sensazione di morte o di catastrofe imminenti.

Nell'ultima fase, che è quella cronica, invece l'individuo è compromesso irrimediabilmente la droga ne ha sgonfiato la volontà e l'intelligenza, l'organismo ormai è talmente deteriorato che arriva ad uno stato di abbandono che ha come conseguenza la morte.

Giuseppe De Luca



Il «caso» del corridoio Gironi, Mella e Balmaman, «esposto» nel corso dell'ultimo Giro d'Italia, ha riportato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi del «doping». Nella foto: la maschera di Gironi dopo una gara

NEL N. 26 DI

## Rinascita

- L'operaio non attende (editoriale di Luciano Lama)
- Governo Leone: al limite della provocazione (di Luca Pavolini)
- Francia: il duro prezzo della divisione a sinistra (di Giorgio Signorini)
- Si ribellano i «negri» della Puglia industriale (di Aniello Coppola)
- Medio Oriente: pace e lotta anticolonialista (di Joseph Alagazy)
- Documenti delle forze nazionali e patriottiche che lottano al fianco del Fronte nel Vietnam del Sud
- I comunisti e il movimento studentesco (Interventi di Davide Lajolo e Ottavio Cecchi - Risposta di Giorgio Amendola)
- Anche alla Scala governo di attesa (di Luigi Pestalozza)
- TV alla resa dei conti (di Ivano Cipriani)
- L'amore di Riccardo III (di Sergei M. Eisenstein)

### IL CONTEMPORANEO

#### IL POSTO DELLA CULTURA NELLA SVOLTA CECOSLOVACCA

Inchiesta di Bruno Schacherl

- Romanzo, poesia, dramma e cinema ceco-slovacchi di fronte al nuovo corso (di Antonín Liehm)
- La crisi dell'uomo contemporaneo e il socialismo (di Kai Kesh)
- Antologia delle riviste Literární listy e Kulturní život
- Contributi e interviste di Goldstücker, Novmesky, Sochar, Kalivoda, Klima, Müller, Stevcek, Minac, Lamac ecc.